

Istituto di studi
comunisti
"Palmiro Togliatti"

*Seminario
nazionale di studio
(11-15 dicembre 1973)*

Alessandro Natta

**TOGLIATTI
E IL PARTITO NUOVO**

Bozze di stampa
a cura
della sezione centrale
scuole di partito
del PCI

Alla vigilia dell'anno che il PCI ha inteso dedicare a Palmiro Togliatti, ricorrendo il X anniversario della sua morte, è stato tenuto un « Seminario di studio sul pensiero e l'azione di Togliatti ». Lo scopo del seminario, una delle numerose iniziative in programma, è stato quello di avviare una vasta campagna di brevi corsi, seminari, conferenze-dibattito, giornate di studio che permetta al partito, alle sue organizzazioni, ai suoi iscritti, con la riflessione sulla produzione di Togliatti e sulla sua attività pratica, di ripercorrere criticamente la storia e comprendere bene una parte fondamentale e di viva attualità della politica dei comunisti italiani.

Con la pubblicazione in bozze delle relazioni tenute in occasione del seminario s'intende offrire ai dirigenti del partito, agli istruttori delle scuole, alcuni materiali che possono contribuire a organizzare un'azione ideale e politica di massa.

Relazioni presentate al « Seminario nazionale di studio sul pensiero e l'azione di Palmiro Togliatti », svoltosi presso l'Istituto di studi comunisti di Frattocchie, dall'11 al 15 dicembre 1973.

P. INGRAO: « Togliatti e il movimento operaio e comunista internazionale ».

G. C. PAJETTA: « Analisi del fascismo e antifascismo in Togliatti ».

G. NAPOLITANO: « Togliatti: il rapporto democrazia-socialismo ».

G. CHIAROMONTE: « Togliatti e le grandi componenti della società italiana: comunisti, socialisti e cattolici ».

A. NATTA: « Togliatti e il partito nuovo ».

Alessandro Natta

TOGLIATTI E IL PARTITO NUOVO

Mi scuso delle inevitabili ripetizioni o della ripresa di temi e di problemi che sono già stati proposti e discussi nelle precedenti lezioni, anche se farò il possibile perché l'esame sia condotto dall'angolo visuale del partito, dalla faccia interna, diciamo così, delle questioni che sono state già affrontate.

Il primo problema che vorrei esaminare, non certo per un particolare gusto o per una particolare curiosità per la storia delle parole, delle espressioni — ma anche la storia delle parole, lo vedremo, ha un notevole peso, può essere illuminante anche sotto il profilo politico — è quello del termine « partito nuovo » e del perché « partito nuovo ».

L'idea e l'espressione — lo sappiamo tutti, — è stata di Togliatti, proposta immediatamente al rientro in Italia, nel marzo del '44, come un'esigenza non solo di adeguamento, di trasformazione del partito, ma di creazione — il termine « creazione » è usato l'11 aprile del '44 nel rapporto ai quadri napoletani — di un partito comunista capace di far fronte al mutamento ed alla novità della situazione internazionale ed interna, ad una nuova posizione della classe operaia nella vita nazionale; capace di esprimere e di realizzare la linea e gli obiettivi che Togliatti viene precisando e che hanno trovato un'espressione — uso questo termine — clamorosa nella svolta di Salerno o di Napoli, come si dice, che aveva — lo anticipo subito — due cardini fondamentali, anche per ciò che riguarda la concezione del partito, il fine e la funzione nazionale, il fine e la funzione democratica.

Nazione e democrazia: saranno queste le novità più rilevanti del partito nuovo.

Se si esaminano i testi di Togliatti, i discorsi, gli articoli — ricordo ai compagni (consentitemi di dare anche qualche indicazione bibliografica) che tra i primi e i più significativi sono quelli apparsi nel n. 4 di « Rinascita », ottobre-dicembre '44, l'editoriale intitolato « Partito nuovo » ed il corsivo intitolato « Che cos'è il partito nuovo », ma già nel primo numero di « Rinascita » del giugno del '44, in un articolo intitolato « Che cosa deve essere il partito comunista » erano sottolineate le caratteristiche essenziali del partito nuovo — se si esaminano questi testi e poi i grandi discorsi, da Napoli a Roma a Firenze, mi pare che due dati vengano bene in luce nella elaborazione di Togliatti.

Il primo è quello del significato profondo, dell'importanza essenziale che Togliatti attribuisce all'affermazione « voler essere ed essere un partito nuovo » da parte del partito comunista, anche se egli sottolineerà, in uno degli articoli che ho citato, che questa parte dell'impostazione nuova della « svolta », aveva avuto, ed a torto, sino a quel momento minore risonanza che non altri atti, come ad esempio l'accantonamento della questione istituzionale o la partecipazione al governo.

Il primo dato, dunque, è il rilievo straordinario che Togliatti dà al problema del partito nuovo.

Il secondo dato è che quella concezione del partito che egli propone, è un elemento costitutivo, organico, della politica di unità antifascista, nazionale, dell'ispirazione fondamentale della lotta di liberazione, e della strategia di avanzata democratica al socialismo.

Non so se si possa dire che la proposta di Togliatti abbia trovato un'immediata e generale consapevolezza della sua portata tra gli stessi compagni, e non solo per le difficoltà della conoscenza, anzitutto, delle indicazioni, dei discorsi, degli scritti di Togliatti. Un richiamo a « Rinascita » e ai discorsi di Togliatti è nella lettera di Longo dell'8 febbraio 1945: « ci sono serviti enormemente per approfondire lo studio della nostra linea e per chiarirla a tutti i compagni », e un riferimento più puntuale al problema del partito si trova in una lettera di Amendola a Secchia, del 6 aprile '45 da Torino: « Finalmente ho avuto il quarto numero di "Rinascita" »... « L'articolo di Togliatti chiarisce molto bene il concetto di partito nuovo ».

Siamo, però, alla vigilia dell'insurrezione, siamo alla vigilia del 25 aprile. Il termine « partito nuovo » è usato da Secchia al Nord, per la prima volta, mi pare, non nel rapporto ai triumvirati insurrezionali del novembre '44, il che significa che a quel momento ancora non era entrato in circolazione, ma alla Conferenza dei giovani comunisti, che è del 20 gennaio del '45.

Se voi avrete occasione di leggere quel rapporto, quel discorso di Secchia, vi accorgete — io credo — che egli dà una interpretazione del partito nuovo che, pur riprendendo i dati di fondo del concetto di Togliatti, in qualche modo lo stemperava, riducendone la forza innovatrice.

Dico questo *in limine*, per ricordare ai compagni che anche la concezione e la costruzione del partito nuovo non fu un dato scontato, specifico, lineare.

Torniamo però all'interrogativo. Perché un partito nuovo se il partito comunista esisteva da più di venti anni, aveva saputo resistere e vivere politicamente anche nel periodo della più dura oppressione fascista ed aveva dimostrato di essere una forza politica reale, proprio di fronte alla rovina in cui il regime fascista aveva gettato il paese?

Quel partito, inoltre, stava già dando prova della propria capacità di suscitare, di organizzare una resistenza politica e militare, una lotta unitaria di liberazione.

Perché partito nuovo? C'è una spiegazione puntuale dello stesso Togliatti di molti anni dopo, nel 1957. All'incontro dei sessantaquattro partiti comunisti a Mosca, in un intervento che illustrava e difendeva la politica della via italiana al socialismo, Togliatti dice perché nel '44-45 egli ha usato la formula « partito nuovo » e non quella leninista di « partito di nuovo tipo ».

Voglio leggervi questo passo di Togliatti perché è per tanti aspetti significativo per la nostra storia. Dirà Togliatti a Mosca:

« Perché ho usato l'espressione partito nuovo e non partito di tipo nuovo? »

« Se lo avessimo fatto credo che avremmo commesso un errore storico e politico. »

« Creare un partito di nuovo tipo significa creare un partito comunista rompendo con l'organizzazione e l'ideologia e le tradizioni socialdemocratiche, ma un partito comunista noi lo ave-

vamo creato nel 1921 e per più di vent'anni avevamo lavorato e lottato per farlo avanzare sulla via del marxismo-leninismo. Ma nei primi tre anni il partito era stato diretto da un gruppo ultrasettario ed in seguito, data la stessa situazione di illegalità in cui eravamo, il partito aveva preso alcuni tratti specifici di limitatezza e di chiusura, di incapacità di allargare le proprie file, di estendere i legami con le masse per condurre larghe azioni di massa legali, ecc.

« Perciò dicemmo che il nostro partito, di cui precisamente si trattava, doveva rinnovarsi, cioè acquistare numerose qualità nuove che prima non aveva avuto e che dovevano consentirgli di diventare un partito di massa ».

In questa distinzione tra « partito nuovo » e « partito di nuovo tipo », che può apparire una sottigliezza terminologica o, se si vuole e meglio, una difesa accorta — siamo nel 1957 — di fronte ad incomprensioni ed a critiche presenti e persistenti nel movimento comunista internazionale verso la nostra politica, c'è, in realtà, un primo elemento, del tutto chiaro.

La distinzione richiama e riconduce a quel rapporto tra continuità e rinnovamento che è fondamentale in tutta la concezione e l'opera politica di Togliatti.

Nel '44, con il partito nuovo, è del tutto esatto che Togliatti non rompe né con la matrice leninista né con l'elaborazione ed esperienza che è stata propria dei comunisti italiani, in particolare di Gramsci, immediatamente richiamato, nel 1944, di fronte al silenzio, all'ombra caduta anche su Gramsci, ed esaltato come il capo del partito.

Togliatti non rompe, certo, con tutta questa tradizione ed elaborazione e nemmeno con quella generale del movimento comunista internazionale.

E' evidente, anche in questa circostanza, che l'audacia, la forza stessa della novità nella linea e nella concezione del partito hanno le loro radici e motivazioni fondamentali nel concreto processo storico che abbiamo vissuto.

Nelle parole del '57 è però presente una cautela, dirò perfino una nota riduttiva, che è superata in effetti nel complesso del ra-

gionamento di Togliatti in quel discorso, e che non era certo nell'impostazione del '44.

In primo luogo, la portata del partito nuovo è ben altra che quella del passaggio di un partito comunista dalla fase dell'azione illegale a quella dell'aperta battaglia politica, o, se si vuole, è anche ben altra che non quella di un radicale processo di liberazione, che pur era un obiettivo indicato nettamente nel '44, dai vizi radicati del settarismo, che potevano impacciare, e non solo il Partito comunista italiano, ed impedirgli di diventare una reale forza politica.

La consapevolezza che il problema era ben più profondo che quello del rinnovamento delle forme di organizzazione, dei metodi di lavoro, di direzione, reso necessario dal passaggio dall'illegalità alla legalità, fu netta e dichiarata nel '44, quando Togliatti affermò — e questa è un'affermazione-cardine:

« Noi comunisti, in Italia, primi tra i comunisti di tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte al nuovo e grave compito di creare un partito comunista in condizioni completamente nuove, con compiti completamente nuovi e diversi da quelli del passato ».

Questo termine « nuovo » — scusate i miei gusti filologici! — che fu così caro a Togliatti, sempre, e che voleva sottolineare, da parte sua, l'obbligo per una forza rivoluzionaria di intendere e di agire nel concreto processo storico, questo termine « nuovo » — lo avrete notato — ha qui un'insistenza, un accento del tutto illuminante.

La novità del partito era, dunque, in relazione alla svolta della situazione storica, internazionale ed italiana, ed alla novità della politica, degli obiettivi, dei compiti che i comunisti dovevano porsi.

Non a caso, a legittimare questa novità, a persuadere della sua necessità, in quei primi discorsi ai compagni di Napoli, Togliatti tornerà a spiegare la storicità delle forme dell'organizzazione politica della classe operaia, insisterà sul fatto che in ogni momento bisogna intendere di quale partito c'è bisogno e porterà, come « esempio massimo » di questa storicità delle forme di organizzazione, lo scioglimento, di qualche mese prima, dell'Internazionale comunista: « una cosa seria, non un trucco »,

aveva a sua volta scritto Longo in una di quelle lettere — ora pubblicate — che illuminano il dibattito e la polemica accesi in quel momento tra i nostri compagni.

Questo in primo luogo. In secondo luogo, l'idea e la pratica del partito nuovo, il suo esempio, che immediatamente, in quel testo del '57 che ho ricordato, appaiono circoscritti all'Italia — « dicemmo che il nostro partito, *di cui precisamente si trattava*, doveva rinnovarsi » — risultano, in quello stesso discorso del '57, non come una particolarità nazionale, un'invenzione od una necessità nostra, ma come uno svolgimento originale e necessario della concezione leninista del partito della classe operaia, che poteva essere valida ben al di là dei confini del nostro paese.

Il senso dell'affermazione del '44 che ho ricordato — « stiamo tentando un compito nuovo, primi tra i comunisti di tutta l'Europa occidentale » — è del tutto evidente: bisogna costruire un partito adeguato ad una situazione che ripropone e riapre in concreto il problema dell'avanzata al socialismo in tutta l'Europa. Questo è il punto.

Su quest'idea Togliatti ritorna, in sostanza, nel '57, a Mosca, in quella Conferenza in cui si discusse anche la nostra politica, quando chiarisce le ragioni politiche e la concezione stessa del partito che hanno consentito al Partito comunista italiano di divenire una forza politica reale e che gli hanno dato — altre parole sue — « una fisionomia che lo distingue e fa spicco sull'ampia scena del movimento comunista mondiale ».

Su quest'idea ritornerà ancora — i compagni lo ricorderanno — nel promemoria di Jalta, quando indicherà come questione urgente e di fondo per il movimento operaio e comunista dei paesi dell'Occidente capitalistico e per la strategia generale di lotta per il socialismo l'esigenza che i partiti comunisti diventino un « effettivo movimento di massa », capace di inserirsi, in modo attivo e continuo nella realtà politica e sociale, di avere iniziativa politica ed un'influenza effettiva nella vita politica del loro paese.

Quest'esigenza, dunque, dell'essere, del diventare una forza politica reale per la rivoluzione socialista, per un'avanzata al socialismo, che è una chiave per capire il partito nuovo, può indurci immediatamente a sottolineare un primo e rilevante carattere del partito nuovo. Quello appunto del « fare politica », per usare

un'espressione di Togliatti, dell'impegno in un'attività positiva e costruttiva; quello del superamento netto dell'associazione dei puri propagandisti, dei predicatori degli ideali del socialismo e del comunismo, del superamento della chiusura nella mera denuncia e critica da parte dei comunisti, che sarà un filo conduttore di tutti i grandi discorsi di Togliatti, da Napoli a Roma, a Firenze, e su cui egli insisterà in quel momento, con le notazioni anche le più semplici, le più dirette, per fare intendere che cosa doveva essere questo partito nuovo.

Voglio leggervi qualche passo: Egli dice a Napoli:

« Non si può dire alla classe operaia: aspettate, prima dobbiamo fare il partito; prima dobbiamo fare la rivoluzione, aspettate, un'altra volta! Un'altra volta arriverà il fascismo ».

A Firenze:

« Quando si presentano i grandi problemi della vita nazionale ed i piccoli problemi della vita provinciale e locale sarebbe assurdo che a coloro che ci chiedono una risposta a questi problemi, che ci chiedono che cosa siamo disposti a fare, noi ci limitassimo a rispondere: se vi fosse una società comunista, se vi fosse una società socialista le cose andrebbero così e così, e non come vanno ora.

« Se noi facessimo questo, evidentemente le grandi masse del popolo ci volgerebbero le spalle, perché la grande massa del popolo vuole che questi problemi siano risolti oggi e non può contentarsi di una risposta propagandistica che preferisce rimandare il soddisfacimento delle sue aspirazioni al momento in cui tutta l'Italia e l'Europa potrà avere un regime socialista.

« Noi dobbiamo oggi saper dare una risposta a tutti i problemi che si presentano nella vita della nazione ed alle grandi masse lavoratrici e dobbiamo saper lavorare per risolvere questi problemi ».

Questo concetto, però, di un partito che — dirà Togliatti — « rompe con gli schemi di un chiuso classismo corporativo, che respinge ogni posizione di massimalismo avveniristico e parolai, che non vive di mitiche attese, che esige nel presente il lavoro per fare della classe operaia la guida di un grande movimento democratico e rivoluzionario », questa fortissima ripresa della idea del partito come organizzazione e fatto politico, del partito

che si costituisce sulla base di un programma politico e che fa politica, non è, in realtà, che la riaffermazione, che era già netta in Gramsci e Togliatti al momento dello scontro e della rottura con Bordiga, della nozione leninista del partito, come organizzatore della coscienza, della volontà della classe operaia, della lotta politica della classe operaia.

Quest'ancoraggio così saldo alla dimensione politica della lotta di classe e rivoluzionaria aveva, dunque, le sue premesse nella lunga battaglia teorica e politica contro le interpretazioni economicistiche del marxismo, contro gli esiti dello spontaneismo, della passività, del propagandismo, estremista od opportunistico che fosse; aveva le sue premesse nell'esperienza compiuta sotto la direzione di Gramsci negli anni '24-26 e nella volontà di resistere politicamente in Italia negli anni del fascismo, del regime del terrore fascista.

Certo, Togliatti darà un grande ed inusitato respiro a questo lineamento del « fare politica » e ad esso sono da ricondurre alcune delle qualità peculiari del Partito comunista italiano — la ricerca costante di un rapporto vivo con le masse lavoratrici e popolari, l'impegno sui problemi reali, il senso della concretezza, la intelligenza dell'iniziativa, dell'intervento politico e della relazione — diciamolo — tra particolare e generale, tra obiettivo immediato e finalità socialista.

Solo degli interpreti superficiali e prevenuti hanno potuto intendere il « fare politica » di Togliatti come empiria politica, come privilegio del movimento. In realtà in Togliatti il « fare politica » è il modo più concreto dell'azione rivoluzionaria. Dirà Togliatti:

« L'originalità della nostra politica sta nel fatto di aver stabilito questo legame tra momento finalistico e concreta lotta attuale, di essere stati capaci di comprendere la necessità di formulare le rivendicazioni immediate e porre gli obiettivi più ravvicinati in modo tale che essi siano le tappe di un'avanzata verso l'obiettivo finale ».

« Guai se ci riducevamo ad un puro empirismo della politica », ma « guai se restassimo chiusi nei cosiddetti principi ».

Il Togliatti che esalterà la « felice colpa » dell'innovare nella dottrina e nella prassi e che, in un momento acuto, di scontro

nel movimento comunista internazionale non avrà paura nemmeno del termine « revisionismo », nella polemica con i cinesi, intende, dunque, con il « fare politica », sottolineare l'impegno del « soggetto rivoluzionario » e l'importanza essenziale della volontà, e dell'iniziativa politica.

Sotto questo profilo il partito nuovo ripropone e ribadisce le ragioni storiche della nascita del partito comunista nel 1921, ma rende, nello stesso tempo, esplicito e netto il distacco autocritico dallo schematismo ideologico e dal settarismo politico della fase iniziale della sua vita, quell'« infatuazione estremistica » e quell'« orientamento settario » che non avevano certo impedito ai comunisti di fare in pieno il loro dovere nella lotta contro il fascismo, ma che avevano impedito al partito una reale capacità di azione politica.

Bisogna aggiungere che la condanna e la battaglia contro ogni forma di nichilismo politico, l'insistenza sull'attività positiva e costruttiva del partito non è un puro approdo all'interno della storia dei comunisti italiani; ma è la difesa contro il rischio di una eventuale reviviscenza di tendenze bordighiane e settarie, il risvolto critico e polemico contro suggestioni estremistiche, che erano presenti nel movimento operaio e nell'antifascismo italiano. Ci furono, è noto, le teorizzazioni, le affermazioni che la guerra non era affare della classe operaia, che « dopo » sarebbe venuto il momento della sua mobilitazione, della sua lotta, che la guerra dovevano sbrigarsela gli altri, che noi avremmo dovuto riservarci per la rivoluzione...!

In quell'accentuazione della dimensione e del fine politico del partito, per Togliatti e per il gruppo dirigente comunista, vi è, da una parte, l'assillo — non dimentichiamolo — delle debolezze, degli errori, della sconfitta del primo dopoguerra, la « lezione » del fascismo, e vi è, d'altra parte, la coscienza profonda della novità della situazione, dell'occasione storica che in Italia ed in tutta Europa si ripresenta alla classe operaia, la « lezione » possiamo dire del leninismo.

Bisogna avere presenti l'una e l'altra se si vuole intendere la novità della nostra politica e del partito.

Il punto decisivo è qui a mio parere, nella coscienza, che è netta in Togliatti e nel gruppo dirigente del nostro partito, che

siamo di fronte ad una svolta, ad una fase nuova, che può avere davanti una lunga prospettiva e siamo di fronte ad un'occasione storica.

Per cogliere quest'occasione occorre una linea ed uno strumento politico nuovo.

Per questo Togliatti, in modo perfino sconvolgente, porrà l'accento sulla novità di una lotta le cui esigenze e le cui forme — egli dirà — « non potevano essere desunte né da esempi passati, né da una pura elaborazione dottrinale ».

La scelta politica di Salerno, l'idea del partito nuovo avevano senza dubbio — credo che sia già stato ricordato dagli altri compagni — un vasto e faticoso retroterra.

Togliatti stesso, in anni più recenti, dirà che la forza ed il valore delle decisioni di quel Consiglio nazionale del nostro partito, della fine di marzo del '44, che pose in primo piano « l'esigenza suprema » della guerra, cioè gli obiettivi della guerra contro i tedeschi, della lotta di liberazione dal fascismo, e quindi dell'unità delle forze democratiche antifasciste e che concludeva nella partecipazione dei comunisti al governo Badoglio, stavano non tanto nell'intelligenza e nella prontezza della mossa tattica che, nel giro di tre giorni dal suo rientro in Italia, egli riuscì a compiere.

Permetteremi tuttavia di dire, tra parentesi, che quell'iniziativa di Togliatti scioglieva tanti nodi dentro e fuori il partito, e faceva, senza discussioni, di Togliatti ben più che il capo del partito. Di colpo egli risolse e risolse con un fatto politico, il dibattito, lo scontro che c'erano stati all'interno del partito e di cui oggi possiamo misurare meglio, attraverso le pubblicazioni recenti delle lettere scambiate fra i due centri della direzione del partito, di Roma e di Milano, la portata, ed anche l'asprezza. Di colpo Togliatti con quell'atto risolveva il problema nella direzione del PCI, e si affermava in modo indiscutibile come un leader politico nel nostro paese.

C'è una frase interessante di Nenni che dice: « Togliatti arriva sapendo le cose che gli altri non sanno ». Ma, non credo si tratti del fatto che egli veniva da Mosca, e sapeva le cose che si sapevano a Mosca (la riunione dei ministri degli esteri dell'alleanza antinazista, il riconoscimento del governo italiano da parte dell'URSS che avvenne una decina di giorni prima del suo arrivo in

Italia; no, sapeva le cose in senso più vasto. Dice Nenni: « E' il solo veggente fra coloro che vanno alla cieca ». Credo che questo giudizio di Nenni abbia valore. Questa mossa tattica scioglieva tanti nodi, faceva luce. Ma Togliatti stesso ha affermato in anni più recenti che il suo valore non stava tanto in questo, quanto nella conferma, ma in una conferma in termini — l'ho già detto — di *choc*, resi comprensibili per tutta l'opinione pubblica italiana, di una linea su cui il partito comunista, in verità, si era mosso dall'inizio della guerra, e che era quella dell'impegno pieno dei comunisti nella lotta e nella guerra per la liberazione nazionale e la democratizzazione del nostro paese, che era quella dell'assunzione da parte della classe operaia di una funzione dirigente in questa lotta, che era quella della costruzione del più ampio e unitario schieramento di forze.

Questa linea era andata già avanti, molto avanti con la formazione del CLN, del movimento armato partigiano, in cui le stesse formazioni Garibaldi non volevano essere esclusive, proprie solo del partito comunista; era già andata avanti con l'impegno di sviluppare, di far crescere a proporzioni più ampie il piccolo, eroico partito di quadri che era stato il partito comunista.

Sarebbe dunque un errore, se volete anche una sciocchezza, pensare a Salerno o al partito nuovo come ad una sorta di *fiat* creatore, o anche a un mutamento improvviso, a una mossa con cui Togliatti sconcerta e passa sopra il CLN, o lo stesso partito comunista.

Del resto se rileggete il discorso che Togliatti pronuncia il 26 novembre del '43 a Mosca — bisogna rileggerlo se si vuole intendere anche quanto il difetto di una precisa informazione può avere pesato nelle polemiche che in quel momento si intrecciano fra Roma e Milano tra i nostri compagni —, se esaminate il messaggio di capodanno del '44 di cui tra l'altro Longo intende immediatamente il valore, nella lettera dell'8 gennaio '44 (« l'essenziale oggi è quanto si fa per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti e non le discussioni su quel che sarà l'Italia domani »), diventa evidente che quando Togliatti arriva in Italia ha già un orientamento preciso per la soluzione della crisi paralizzante e per il contrasto tra il governo Badoglio e il CLN, tra « un'autorità senza potere e un potere senza autorità », e un orientamento che è

in realtà il frutto di una elaborazione di lunghissimo respiro, il frutto di una grande esperienza politica e teorica. Ad esso, tuttavia, Togliatti imprime un impulso decisivo, dà una nettezza e una coerenza straordinaria e riesce, su questa linea, a raccogliere ad unità il nostro partito, a spingere e a convincere anche il complesso dello schieramento antifascista.

Occorre dunque intendere le ragioni che consentono in questo momento del '44-45 di saldare le posizioni, le proposte, l'azione dei comunisti con le esigenze, le tendenze oggettive, il moto reale delle classi lavoratrici e delle masse popolari italiane, e di fare del partito comunista, della sua politica come non mai negli anni della clandestinità una componente effettiva ed essenziale della vita e della storia del nostro paese.

Qual'è l'elemento decisivo di questa costruzione? Perché non basta enunciare una grande idea per riuscire a realizzarla. L'elemento decisivo è la corrispondenza tra una elaborazione, una prassi del nostro partito, e una tendenza che è aperta, viva, nella società italiana.

L'elaborazione e la prassi è quella che va dal periodo, in particolare, tra il VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), la guerra di Spagna e la guerra mondiale; un'elaborazione e una prassi che si erano venute riconoscendo ed affermando anche attraverso la critica di errori di impostazione e di prospettiva che erano stati propri del movimento comunista e del nostro partito, idee che erano già presenti, che erano maturate in Gramsci e in Togliatti in anni ancora più lontani: l'idea della complessità e dell'articolazione del processo di affermazione del socialismo nel mondo, l'idea che i « tempi » non sarebbero stati brevi, che c'era una specificità delle situazioni di cui bisognava tener conto. Viene qui e dalla più centrale riflessione sulla vicenda europea e mondiale, dopo l'avvento del nazismo in Germania e lo sviluppo della politica di unità di classe e antifascista, la coscienza non solo di un diverso tempo storico, rispetto all'ottobre sovietico, ma anche di un diverso terreno strategico, e le innovazioni essenziali: l'affermazione del momento e del quadro nazionale della lotta rivoluzionaria; il valore strategico, non tattico, di fronte al fascismo e al nazismo della unità di classe e politica; il rapporto or-

ganico tra democrazia e socialismo, il rilievo che assume il problema della democrazia, l'obiettivo e il terreno democratico per la classe operaia e per la lotta verso il socialismo.

Elemento decisivo è la corrispondenza tra questa linea contro il fascismo, per una avanzata democratica verso il socialismo, che i comunisti sperimentano, costruiscono nel fuoco della battaglia in Spagna, in Francia, in Italia, e le spinte, le necessità reali delle masse lavoratrici e popolari, l'orientamento che si determina in altre forze e in altri gruppi politici, di fronte alla catastrofe e alla distruzione della guerra, alla sconfitta, all'asservimento a cui il regime fascista ha portato la nazione.

Non per opportunità o per esigenza contingente i comunisti furono i più pronti e i primi a bandire la resistenza e la guerra partigiana. E quando Togliatti, in quel discorso che ho ricordato del novembre del '43, prima di rientrare in Italia, afferma a Mosca:

« E' ancora presto per pensare oggi concretamente a quella che sarà l'Italia che vogliamo ricostruire dopo la distruzione completa del fascismo e la cacciata e la distruzione degli invasori tedeschi. Quello che possiamo dire, che anzi siamo in dovere di proclamare sin d'ora, è che sarebbe assurdo in un paese, il quale ha fatto la tragica esperienza di vent'anni di fascismo, il quale esce da questa tappa dolorosa sfinito, devastato, lacerato, con una parte considerevole del popolo che deve in gran parte rifare la sua educazione politica, sarebbe assurdo, dico, in questa situazione del nostro paese, pensare al governo di un solo partito o al dominio di una sola classe. L'unità e la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche e popolari dovranno essere l'asse della politica italiana, la base su cui verrà costruito un vero regime democratico, che distrugga le radici del fascismo e dia alla nazione delle garanzie serie, contro ogni possibilità di ripetizione della tragica avventura che è costata all'Italia il suo benessere, la sua libertà, la sua indipendenza e il suo onore ».

Quando Togliatti dice questo, annuncia — con tutto ciò che di autocritico vi può essere in tali affermazioni — un orientamento di fondo, un orientamento che coglie in pieno ciò che è già in atto nel paese anche tra altre forze politiche, un orientamento che in rapporto alla situazione internazionale ed interna, propone

alla classe operaia, al movimento dei lavoratori, in termini concreti e attuali, una funzione nazionale, patriottica, nella lotta contro il fascismo, e una funzione di direzione della società italiana nell'opera di ricostruzione e di rinnovamento democratico.

Politica nazionale e democratica, carattere nazionale e democratico del partito: qui, a mio giudizio, sono le novità decisive, i cardini di una prospettiva della lotta per il socialismo, che rompevano schemi tradizionali radicati nelle file comuniste e nel movimento operaio, risolvevano, almeno nell'impostazione, il lungo dibattito degli anni trenta sulla doppia prospettiva, sul passaggio dalla dittatura reazionaria del fascismo al socialismo.

Anche se — è un tema di ricerca e di riflessione — le affermazioni di allora di Togliatti, di Longo, degli altri compagni nostri, che il nostro obiettivo non era quello della rivoluzione socialista, della dittatura proletaria, della repubblica dei soviet, e così via, ma che noi volevamo che l'Italia partecipasse alla guerra, cacciasse fuori i tedeschi, distruggesse pienamente il fascismo e si costituisse un regime democratico e repubblicano, una democrazia nuova ed aperta, una democrazia popolare e progressiva; queste affermazioni non si può dire che dissolvessero di colpo il carico di ostilità e di diffidenza verso i comunisti e i propositi, comunque, di impedire al nostro partito di esercitare una funzione dirigente. Non a caso nella dichiarazione dei Comitati di liberazione dell'alta Italia del gennaio '44, in cui si affermava che « il nuovo sistema politico, sociale ed economico » sarebbe stato di democrazia diretta ed effettiva e che « nel governo di domani » avrebbero avuto un peso determinante operai, contadini ed artigiani e tutte le classi popolari, e i partiti che li rappresentano, si ribadiva: « tra cui il partito comunista che fa parte del CLN su un piano di perfetta parità con gli altri partiti, con pari pienezza di autorità oggi, e di potere domani, quando il patto di liberazione nazionale sarà realizzato ». E d'altra parte non si può dire che quelle affermazioni di colpo diventino patrimonio, persuasione piena di tutto il partito.

Permangono delle miserve, delle interpretazioni tattiche di questo orientamento e contro di esse Togliatti, mi pare, mette in guardia quando scrive a Longo, nel dicembre '44: « Devi reagire seriamente nel partito a ogni tendenza che ancora esistesse a con-

siderare la nostra politica di unità come un giuoco. Essa è la via maestra per la creazione di un regime di libertà e di progresso ». E in qualche misura un residuo di doppia linea permarrà, oltre la liberazione. E' la famosa « doppiezza », non in termini morali, ma politici, di cui Togliatti parlerà all'VIII Congresso, nel '56, in quell'inizio del rapporto che in parte ieri vi ha letto il compagno Chiaromonte, e che è una sintesi storica della politica del nostro partito. Togliatti così nettamente afferma che dopo la liberazione non c'era da scegliere tra la via di una insurrezione legata alla prospettiva di una sconfitta e una via di evoluzione tranquilla. « La via aperta davanti a noi era una sola ». Egli non conduce solo una polemica contro gli avversari — contro le interpretazioni distorte, di tipo radicale aggiunte alla nostra politica —, ma ripropone, ancora una volta, una riflessione autocritica su un divario che in qualche misura vi è stato tra enunciazione, definizione della nostra linea e persuasione piena del suo valore, e impegno a fondo nella realizzazione. E' un divario — insinuo qui una questione rilevante sulla quale ritornerò più avanti — che in qualche momento ha avuto un riflesso anche sulla struttura del partito, per una certa distinzione « tra il partito del grande numero », il partito come movimento di massa, e il partito dei quadri, la falange per ogni evenienza.

Ma ora ritorno sulla questione del carattere nazionale della politica e del partito. In realtà il dato nazionale segna ben più che una esigenza di impegno dei comunisti nella lotta per liberare l'Italia. E' nella impostazione, a cui Togliatti dà una sicura motivazione politica e teorica, l'affermazione di un tempo nuovo, e non solo in Italia, del problema stesso della nazione, di un tempo in cui la guerra e la successiva ricostruzione propongono alla classe operaia un compito e un'occasione di direzione, di egemonia.

E' la ripresa e lo sviluppo di un concetto essenziale di Gramsci, e cioè che la classe operaia deve « in un certo senso nazionalizzarsi » per poter essere forza egemone, per poter costruire una alleanza con altri strati — contadini, intellettuali — e dirigere un processo rivoluzionario.

In questa caratterizzazione nazionale si esprime, quindi, l'esigenza della determinazione, nella specifica realtà italiana, della politica delle alleanze, della costruzione di un blocco di forze so-

ciali e politiche attorno alla classe operaia, della assunzione dei valori positivi della tradizione storica, della civiltà, della cultura del nostro paese.

I compagni che non lo conoscono debbono leggere il programma di « Rinascita » nel 1° numero, per intendere la portata dell'affermazione di Togliatti che il partito nuovo « *deve essere un partito nazionale italiano* ». Quel programma rende evidente in quale senso profondo di rinnovamento generale della nostra società, della politica, della cultura, del costume italiano, di rinnovamento nella continuità della nostra storia, i comunisti propongono un fine, una impronta nazionale alla loro politica.

Mi pare che in quel documento sia data espressione teorica precisa a quella che era già stata la pratica e il lavoro dei comunisti, nel carcere, nell'emigrazione: quell'impegno costante, accanito a conoscere sempre più a fondo la realtà, la storia, la cultura del nostro paese di cui i *Quaderni del carcere* di Gramsci sono la testimonianza più alta. Questa necessità della « ricognizione del terreno nazionale » venne considerata da Gramsci come una delle lezioni del leninismo non raccolta a tempo, non intesa in pieno nell'altro dopoguerra dal movimento operaio e socialista italiano. Il monito e lo stimolo di Gramsci è stato ora raccolto. « Stato operaio » ha avuto in larga misura questo compito di ricognizione del terreno nazionale. Pajetta qualche tempo fa su « Rinascita » ha dato una testimonianza di grande interesse di questo lavoro compiuto — e compiuto, direi, con una visione unitaria delle esigenze e dei fini — dai compagni che stavano nel carcere; dei quali dice, a ragione, che riuscivano a sapere, con uno studio faticoso, molte più cose della storia, dei valori della cultura italiana, che non forse i giovani che frequentano le università, e i compagni che nell'emigrazione, in una esperienza sprovvincializzatrice che avevano costante attenzione alle cose d'Italia, che a Mosca seguivano, ad esempio, le lezioni di Togliatti sul fascismo, sul movimento cattolico.

Nazionale deve essere, dunque, inteso in questo senso pieno.

Senza dubbio in questo modo si portava allora in primo piano la guerra, la partecipazione dell'Italia alla guerra, e il senso della mossa di Salerno in larga misura è questo: impegnare in pieno il nostro paese nello schieramento e nella battaglia contro

il nazismo, stimolare, dare forza e legittimità all'organizzazione e all'azione di un grande movimento partigiano e patriottico.

Non dunque, lo ripeto, per un calcolo contingente, né per obbedienza ad un orientamento che senza dubbio fu proprio dei comunisti in tutta Europa, accadde che in Italia il partito comunista volle e riuscì ad essere nei fatti la forza più schiettamente antihitleriana, antifascista, unitaria; accadde che i comunisti costituirono il nerbo delle formazioni partigiane, dei combattenti delle brigate, dei gap, delle sap, e pagarono anche i prezzi più alti. Non a caso accadde che i comunisti avanzarono le proposte di unificazione del movimento, della direzione della lotta partigiana, del riconoscimento delle formazioni partigiane come parte dell'esercito nazionale; non fu a caso se da noi venne l'insistenza e l'azione più coerente per lo sviluppo dell'organizzazione di massa politica unitaria, e se il CLN venne inteso da noi non come raggruppamento, organo di intesa e di coordinamento dei partiti antifascisti, ma come una base, una cellula del nuovo ordinamento democratico della società e dello Stato; se da parte nostra venne l'impulso, già nel fuoco della guerra, alla costruzione del sindacato, di un movimento unitario dei giovani, delle donne, venne cominciata a tessere l'organizzazione unitaria di una nuova democrazia.

Alla base di tutto questo era l'idea che la classe operaia, il blocco di forze che essa poteva determinare, dovesse essere la forza dirigente della nazione, e l'idea che il partito nuovo doveva essere il partito che si poneva all'avanguardia della lotta per la liberazione nazionale.

Consentitemi di dire — quasi tra parentesi — che qui è anche la risposta al problema del rapporto fra Togliatti e la resistenza.

La risposta è in questa caratterizzazione innanzitutto del partito nuovo, come partito della guerra nazionale di liberazione. E' in questo cercare il cemento, il coagulo delle generazioni, delle esperienze diverse degli stessi comunisti.

Altro che sottovalutazioni, o sordità! Si insiste a dire — come ho visto ancora recentemente — che Togliatti non fu il capo della resistenza. Se si vuol dire che la resistenza italiana ha avu-

to un carattere diverso da altre, in cui il « capo politico » e il « capo militare » hanno più agevolmente coinciso — per esempio, penso alla Jugoslavia —, se si vuol dire questo, è vero: la resistenza nel nostro paese ha avuto una caratterizzazione diversa.

Ma è indubbio che Togliatti è stato un capo politico della resistenza e, aggiungo, della nazione. Quando si vuol giudicare del suo rapporto con la resistenza bisogna partire da questo dato fondamentale: dal fatto che egli ha avuto e ha dato coscienza che attraverso questa lotta la classe operaia, e il nostro partito, potevano affermare la propria capacità e il proprio diritto a partecipare alla direzione del nostro paese. Anzi, di più, che se il popolo italiano non fosse stato in grado di dare quella testimonianza di lotta, non solo sarebbe stata più difficile, più dura una rinascita, un recupero dell'indipendenza e della sovranità nazionale, ma sarebbero state radicalmente colpite le possibilità di un'avanzata della democrazia e del socialismo.

Vero è che questa impostazione del partito comunista, la sua preminente presenza nella lotta di liberazione, e la particolare caratteristica italiana di una lotta che era non solo di resistenza allo straniero, al dominio nazista, ma era una lotta di liberazione da una oppressione interna, dal fascismo, da tutto questo è venuto un elemento originale, profondo: la combinazione, la fusione di un grande movimento sociale — si pensi ai grandi scioperi, da quelli del marzo '43 a quelli del marzo '44, che furono un fatto unico nella resistenza europea — e di una lotta nazionale, che mise al centro come protagoniste le grandi masse popolari delle città e delle campagne, e in particolare gli operai dei grandi centri industriali.

Una lotta che fu per queste ragioni particolarmente aspra, sanguinosa. Di qui, però, vennero non solo le condizioni politiche, morali, organizzative dello sviluppo e della tenuta del movimento partigiano; ma l'impronta che fu propria della nostra resistenza, non solo nella linea dei comunisti, delle sinistre, ma in larga misura dello schieramento democratico, e cioè di una rivoluzione antifascista, di una lotta che faceva propria l'esigenza di costruire una democrazia di tipo nuovo.

E vengono anche di qui alcuni tratti tipici — sui quali tuttavia non intendo ora soffermarmi — del nostro partito, sia sotto

il profilo sociale (la caratterizzazione di classe e sociale), che dei punti di forza (il centro-nord) della costruzione del partito nuovo.

Su alcuni di questi elementi ritornerò più avanti, ma non vorrei farne particolare analisi.

Ora, mi preme dire che in questa forte accentuazione del carattere nazionale della nostra politica e del nostro partito, non c'era solo la risposta ad un problema e ad una esigenza reale e vitale in quel momento in Italia e in tutta l'Europa.

A me pare — e credo che non sia una scoperta — che operi positivamente anche la persuasione che si è aperto e deve essere esplicito un rapporto nuovo nel movimento comunista internazionale, tra autonomia nazionale e internazionalismo.

In discussione non è certo in quel momento, né la funzione dell'Unione Sovietica, né la nostra solidarietà. Sarebbe stato impensabile non dico negarla, quella funzione, ma appena offuscarla. Questo non è in discussione. Ma Togliatti, dal primo momento del suo rientro in Italia, anzi, da quel suo discorso a Mosca che ho ricordato, non vuole lasciar dubbi sul fatto che il Partito comunista italiano non intende proporre né per l'immediato, né per la prospettiva, il modello sovietico per il nostro paese.

Con la svolta di Salerno e con il partito nuovo, Togliatti e il gruppo dirigente comunista, tentavano in realtà di portare avanti nel modo più conseguente la linea del VII Congresso dell'Internazionale comunista: non solo quella dell'unità di classe, antifascista, nazionale, della democrazia popolare, progressiva, ma anche del superamento della centralizzazione del nostro movimento, dell'affermazione dell'autonomia, della responsabilità nazionale dei singoli partiti comunisti. Non a caso in questa chiave è presentato, proposto, inteso lo scioglimento dell'Internazionale comunista, come ho già ricordato.

Ed è significativo, probante di questo indirizzo, che l'editoriale di « Rinascita » del gennaio '45, dedicato a Lenin, sottolineasse, non solo come elemento essenziale della sua genialità, l'impulso, la capacità a rinnovare, a sviluppare il marxismo, ma affermasse che Lenin — sono parole di Togliatti — « sarebbe stato il primo a sorridere dell'idea di risolvere le situazioni odierne, e adempiere i compiti concreti che oggi stanno davanti alla classe

operaia e ai popoli, meccanicamente applicando le soluzioni da lui date ai problemi storici che si ponevano al proletariato e al popolo russo nel 1917 ».

Il richiamo all'autorità del pensiero e dell'opera di Lenin — che tante volte Togliatti farà in anni più recenti, dopo il XX Congresso del PCUS, per affermare il valore delle vie diverse e nuove — in quel momento, nel 1945, è del tutto preciso e netto. Ecco:

« La rivoluzione russa ebbe le sue particolarità e la sua impronta originale. Così come la ebbe la costruzione economica e politica di cui essa gettò le fondamenta. Ma altre saranno le particolarità, altra l'originalità dei movimenti di liberazione nazionale e sociale che stanno venendo a maturazione attraverso la sanguinosa crisi dell'attuale, immane, conflitto mondiale ». Questo nel gennaio 1945, ed è illuminante che nel fascicolo successivo (febbraio 1945) « Rinascita » ristampasse lo scritto di Gramsci del '26 sulla « questione meridionale », che è un cardine non solo della politica meridionalistica del partito comunista, ma della generale strategia di lotta per il socialismo in Italia, che in quel momento veniva da parte di Togliatti riproposta.

Nei discorsi del '44-45 del resto è presente la ragione di fondo che sarà ripresa nella riflessione critica dopo il XX, la ragione di fondo della via italiana e del carattere nazionale del partito; una ragione che va ben al di là dei termini pur essenziali del rapporto di eguaglianza che deve esistere in un movimento politico che si ispira alla comune teoria del marxismo ed afferma una unità di obiettivi.

Politica nazionale, caratterizzazione nazionale del partito, ricerca di una propria via di avanzata al socialismo, valgono — secondo Togliatti — perché si tratta di esigenze poste alla classe operaia e ai popoli dallo sviluppo della realtà, dalle stesse lotte dei comunisti, perché sono queste le basi necessarie di una ulteriore avanzata dello stesso movimento comunista, del suo collegamento con altre forze socialiste e rivoluzionarie nel mondo, della possibilità di presa ideale e politica del marxismo con la civiltà, la storia, la cultura di nuovi paesi e continenti, dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America latina. Davvero c'è, in quel momento in Togliatti, questo grande senso della complessità e dell'ori-

ginalità della storia; c'è già, *in nuce*, quella visione nuova dell'internazionalismo alla quale egli lavorerà nell'ultima fase della sua vita; le idee del policentrismo, dell'unità nella diversità e così via.

Certo è che l'impulso a fare del partito una forza nazionale capace di individuare e percorrere strade nuove e diverse da quelle dell'Ottobre sovietico poteva saldarsi a tutta la riflessione gramsciana sulla società italiana, sulle forze motrici della rivoluzione, sulle alleanze: si veda — ma di questo avete già discusso — la immediata attenzione al problema del Mezzogiorno, delle campagne, delle masse contadine al Sud e al Nord (era preoccupazione dei dirigenti della lotta partigiana, di Longo, di Secchia, ad esempio, la caratterizzazione troppo spiccatamente operaia del partito e vi sarà nel fuoco stesso della lotta partigiana l'impulso ad andare verso le campagne, verso i contadini), l'attenzione e l'apertura nei confronti del movimento cattolico e della Democrazia cristiana.

Non credo — ma questo è uno dei problemi degni della maggiore attenzione — che nel '44-45 Togliatti tentasse rispetto al movimento comunista internazionale una forzatura; o meglio, se forzava — e forzava in qualche modo — e premeva in qualche modo nella direzione della ricerca e della volontà di un'iniziativa autonoma, nazionale e internazionale del PCI, era perché egli era ben persuaso che questo fosse necessario non solo per il successo del Partito comunista italiano ma per quello dell'intero movimento, della causa internazionale.

Sono fuori strada, senz'altro, tutte le interpretazioni, come dire? della opportunità, della convenienza provinciale o tattica dell'impostazione della linea del nostro partito. In realtà la persuasione che l'avanzata al socialismo nel mondo si sarebbe espressa necessariamente in forme diverse e sempre più originali, che il cammino sarebbe stato più complesso di quanto in quel momento si potesse prevedere non ha mai comportato, né allora né dopo, una qualche concessione ad angustie o a chiusure provinciali; quei due provincialismi, di cui, in altri momenti, ha parlato Togliatti, quello dell'isolamento e quello della presunzione, quello di chi si chiude in se stesso e amministra il suo orto e quello di

chi ritiene di poter dare lezioni all'universo intero. E non ha mai messo in discussione la solidarietà internazionale, anzi quel senso della nostra responsabilità, quell'impegno a cercare la nostra strada si sono sempre accompagnati alla necessità di individuare, di affermare il rapporto tra il processo di sviluppo dei paesi socialisti, dell'Unione Sovietica in primo luogo, delle lotte della classe operaia nei paesi capitalistici, dei movimenti di liberazione nazionale.

E' indubbio, per queste stesse ragioni, che il rapporto tra dato nazionale e dato internazionale è stato un problema, un nodo reale della politica e della vita del nostro partito e del movimento comunista. Ed è vero — a mio giudizio — che quella impostazione del momento della lotta di liberazione, della costruzione e dell'affermazione del partito nuovo, non è un dato pacifico, già vincente nel movimento comunista. Si tratta piuttosto di una posizione, di una linea presente nel movimento comunista, una linea che ha toccato un punto alto di elaborazione nel VII Congresso dell'Internazionale comunista, con Dimitrov e con Togliatti; un orientamento dunque su cui Togliatti faceva leva e che poteva pensare dovesse essere sviluppato con coerenza e con coraggio.

Ed è vero d'altra parte che questo orientamento ha conosciuto dei colpi d'arresto, delle contraddizioni, degli offuscamenti. C'è una faccia interna, dopo il '47, in quella interruzione o se volete in quel colpo di freno nel processo aperto dalla lotta di liberazione, dalla vittoria antifascista: il colpo che è segnato dal rovesciamento delle alleanze, dalla divisione del mondo, dallo scatenamento della « guerra fredda ». Non è qui il luogo nemmeno per un accenno alle cause e alle responsabilità del passaggio dalla fase dell'alleanza-competizione tra l'URSS e le potenze occidentali, a quella della rottura, della formazione dei « blocchi », della minaccia atomica, un mutamento forse più rapido di quanto fosse prevedibile. Ci interessano ora gli intoppi, gli errori all'interno del movimento comunista.

Togliatti stesso dirà più tardi, nella riflessione critica sul peso degli orientamenti e della pratica politica di Stalin, che noi non sapemmo cogliere come movimento comunista internazionale

tutte le possibilità offerte dalla linea del VII Congresso dell'IC, dalla vittoria contro il nazismo, e indicherà come una contraddizione, e un impaccio per lo stesso sviluppo del movimento comunista, quello della costituzione dell'Ufficio di informazioni, nel settembre '47, come ritorno ad un centro di direzione del movimento, e di un centro che era formato solo dai partiti comunisti dei paesi socialisti europei e da quello francese e italiano.

Del resto, se mi consentite di ritornare alla storia delle parole, è una testimonianza di questo mutamento del quadro internazionale e interno lo stesso silenzio, dopo la Conferenza di organizzazione del '47, sui termini « via italiana », « partito nuovo ». Nemmeno nel quaderno di « Rinascita » sul trentesimo anniversario del partito, che è del 1951, queste espressioni vengono usate, anche se è riproposta e affermata nella sua sostanza la linea.

La ripresa esplicita, netta, verrà con il nostro VIII Congresso. Mi pare tuttavia che noi possiamo dire che quella impronta e quella caratterizzazione del '44-47 non sarà smarrita nel suo fondo, nella sua ispirazione; che con quella fisionomia e quella linea, in sostanza, siamo stati presenti anche nel movimento internazionale. E' su quella base e proprio perché avevamo quella base che abbiamo potuto condurre la nostra azione e la nostra battaglia, dal XX Congresso del PCUS in poi per affermare, anche nel movimento operaio e comunista internazionale, la diversità delle vie di accesso al socialismo e delle forme della società e del potere socialista, l'autonomia dei partiti, l'indipendenza e la sovranità nazionale, l'idea di un nuovo internazionalismo. Non intendo travalicare nell'attualità, né mettere minimamente in ombra le novità così rilevanti dei nostri ultimi congressi: voglio solo indicarne le radici nella nostra storia, nello stesso atto di nascita del « partito nuovo » e nell'esperienza della lotta di liberazione.

Su un secondo ordine di problemi, sempre per ciò che riguarda il rapporto nazionale-internazionale, vorrei fare un cenno, anche se penso sia stato dibattuto nelle precedenti lezioni.

Mi sembra che noi dobbiamo guardarci, in sede di giudizio storico, dal confondere, dall'identificare in questa linea di lotta per la liberazione nazionale, di rivoluzione antifascista, di avanzata democratica, i limiti che in effetti essa incontrò, quasi nell'impostazione stessa si debba individuare una difficoltà ad andare più

avanti, quasi che in quella strategia politica vi fosse l'accettazione in partenza di un condizionamento, di un confine. E' il problema, tanto dibattuto, sul carattere difensivo o non difensivo della nostra linea nella lotta di liberazione e negli anni successivi, nel quadro di libertà, di scelta autentica o di necessità che ha avuto la nostra politica.

Deve essere chiaro che, nell'impostazione di Togliatti e del nostro partito, è ben presente il contesto internazionale, i rapporti di forza, il fatto — inteso o no sulle sfere di influenza — che in Italia c'erano degli eserciti anglo-americani, un regime di occupazione.

Ma la consapevolezza di questi dati — questo occorre ribadire innanzitutto — costituisce un merito del gruppo dirigente comunista. E' un errore distruttivo non tener conto, dar di cozzo contro le situazioni così come oggettivamente si presentano, ed è sempre un errore per un partito della classe operaia, per una forza rivoluzionaria non fondare la propria azione politica sul calcolo preciso delle forze all'interno e in campo internazionale. Le sconfitte possono essere eroiche ma sono sconfitte. Il punto tuttavia non è questo. Il problema è di non trarre dal dato oggettivo — se volete del condizionamento oggettivo — una posizione di rinuncia, di abdicazione, di attesa. Il problema è di trarre dalla consapevolezza del quadro dato, del prevedibile moto delle forze in campo, la volontà di una battaglia in cui deve essere sempre presente l'interdipendenza tra dato nazionale, tra il mutamento di rapporti di forza all'interno e in campo mondiale. Si tratta di un nodo sempre attuale, del resto, ed è sufficiente riflettere al rapporto tra processo di distensione, di coesistenza e lotta di liberazione, d'indipendenza nazionale, di trasformazione democratica.

Togliatti non ha mai negato il peso del regime di occupazione in Italia delle potenze occidentali, e il limite che da esso derivò. Ma, a ragione, ha sempre affermato che la nostra scelta politica rivolta « all'instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive » aveva motivi ben più profondi: scaturiva ed era dettata dalle circostanze oggettive, dalle vittorie riportate

combattendo e dalla unità e dai programmi sorti nella lotta. « La stessa occupazione militare del territorio nazionale e l'intervento straniero nelle cose nostre — dirà ancora nel '62 — non agirono come un freno di velleità insurrezionali, che non esistevano », non rendevano, possiamo dire, scontato, inevitabile un processo di restaurazione di fronte al quale ai comunisti non restava che destreggiarsi, non farsi cacciare nell'avventura per mantenersi saggiamente aperte le vie del futuro. Quella presenza e quell'intervento straniero agirono, già nel corso della guerra, per limitare il carattere popolare e di massa della lotta di liberazione e successivamente agirono soprattutto, nota Togliatti, « come elemento di organizzazione e direzione della opposizione conservatrice e reazionaria che riuscì, a un certo punto, a interrompere il processo di rinnovamento già iniziato ».

Qui Togliatti ripropone, al giudizio storico, il più complesso rapporto internazionale-nazionale; e in effetti il condizionamento, se vogliamo usare questo termine, non fu solo internazionale. Al momento stesso dell'insurrezione si rivela insieme la forza e il limite della lotta di liberazione.

Non voglio affrontare questa analisi, dico solo che sarebbe uno schematismo pensare alla resistenza come a un corpo compatto, a una volontà « univoca » che non riesce — dopo il 25 aprile — ad avere la meglio sui residui sconfitti del vecchio regime, sulle forze, anch'esse colpite, della borghesia capitalistica.

La resistenza costruì la sua azione politica attraverso un travaglio profondo e una lotta politica, nell'immediato sui compiti e le forme della guerra partigiana, e nella prospettiva sui programmi che dovevano essere a base della rinascita del paese, sulle forze che avrebbero dovuto dirigerla, sull'organizzazione del nuovo Stato, sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Nel corso stesso e all'indomani della liberazione la lotta su questi problemi investe e differenzia lo schieramento antifascista e le stesse forze di sinistra. Credo che sia su questi problemi, sul rapporto con le diverse forze politiche, con i loro orientamenti che occorre misurare in concreto la politica, le posizioni, le scelte del partito comunista, verificando la sua linea. Così, se non ci possono essere dubbi sulla validità e sulla necessità della politica di unità, che è stata un cardine e una costante della linea del PCI,

ci si può chiedere se in certi momenti la giusta preoccupazione dell'unità, per la solidarietà tra Nord e Sud, nel rapporto con il PSI, con la DC, non abbia attenuato o ritardato l'esigenza di far fronte ai mutamenti nella situazione interna e internazionale. Ci si può chiedere se l'idea già operante, ad esempio, nel novembre-dicembre del '45 che la partita fosse da giocare essenzialmente sul terreno della scelta istituzionale, della Costituente, dei rapporti tra i grandi partiti di massa, sul quadro politico, più che non su quello dello sviluppo dell'organizzazione democratica di base (la questione dei CLN) o della lotta per le riforme sociali, sia stato un fatto imposto dalla realtà o un orientamento che in qualche misura limitava la possibile iniziativa del partito.

Si può ritornare sull'esame critico che in merito alla comprensione e alla realizzazione della linea dopo il 2 giugno del '46 venne compiuto nella Conferenza di organizzazione di Firenze (gennaio '47) o sui limiti della nostra lotta, e le ragioni di essi, al momento della rottura dell'unità antifascista e nazionale e dell'esclusione dal governo dei socialisti e dei comunisti.

Ho proposto questi interrogativi per sottolineare che il giudizio sul rapporto tra dati nazionali e internazionali, e più in generale sulla politica del partito, sulla stessa opera di Togliatti, non deve obbedire a schemi pregiudiziali, ma deve scaturire dall'esame concreto, dall'effettiva corrispondenza della proposta e della scelta politica alle situazioni determinate, dalla capacità di tradurre la linea in movimento politico reale.

Dobbiamo ora affrontare l'altro termine fondamentale della politica e della concezione del « partito nuovo »: il termine « democratico ».

Anche questa definizione propone una correlazione tra obiettivi politici e il tipo di organizzazione di regime interno, di vita del partito. « Democratico » significava in quel momento l'affermazione di un nesso profondo, organico, fra democrazia e socialismo; una visione della lotta di classe e rivoluzionaria che riconosceva come propri ed essenziali il terreno e il metodo della democrazia, e che puntava sulla estensione, sullo sviluppo della democrazia nel campo economico e sociale e su una concezione della democrazia ben caratterizzata in senso antifascista, antimperialista,

popolare e progressivo. Qui, sul problema della democrazia, a me pare che siano le novità di maggior rilievo del partito nuovo rispetto alla precedente elaborazione e anche rispetto a Gramsci, oltre che all'esperienza del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Bisogna ricordare innanzitutto che la proposta e la costruzione del « partito nuovo », negli anni '44-46, mirava in modo esplicito alla fusione delle diverse correnti proletarie; rappresentava, da parte nostra, uno sforzo per offrire una base politica e organizzativa per un ulteriore passo in avanti all'intesa unitaria e alla collaborazione fra comunisti e socialisti; la premessa, dunque, di una confluenza, dell'unità organica in un solo partito politico della componente comunista e socialista, del movimento operaio e della storia del nostro partito che Togliatti continuerà a indicare come un dato unitario di tutto il periodo della Costituente.

L'idea del partito unico della classe operaia è un altro punto di riferimento essenziale del partito nuovo, e si colloca in effetti in una prospettiva, non solo italiana, ma europea e mondiale, di ricostituzione della unità politica del movimento operaio che sembrava essere stata riaperta dalle esperienze unitarie, di fronte proletario e popolare nel quadro delle alleanze e della lotta antifascista. Il problema è presente e dibattuto già prima della svolta di Salerno, ed è sentito dai comunisti, al di là dei contrasti e degli urti, nel corso della lotta di liberazione, come un elemento di fondo di tutta la strategia di avanzata democratica al socialismo, tanto che nel momento stesso della formazione del secondo governo Bonomi (dicembre '44) quando PCI e PSI assumono posizioni contrastanti, il primo decidendo per la partecipazione, il secondo restando fuori, Togliatti scriverà a Longo — e il carattere non pubblico del documento rende tanto più probante l'affermazione: « Forse è venuto il momento di porre la questione della creazione del partito unico della classe operaia » (9 dicembre 1944). E Longo, a sua volta, in una lettera del 26 marzo del '45 che esprime l'orientamento del centro dirigente comunista del Nord, dopo un'analisi attenta ed acuta delle differenze tra i due partiti e i loro gruppi dirigenti, delle difficoltà e i rischi della fusione, affermerà in modo netto l'utilità e

la necessità di creare il fatto nuovo « di un unico e grande partito operaio e popolare » e l'esigenza di procedere alla fusione immediatamente, e prima ancora della liberazione. La persuasione che questo obiettivo fosse valido e possibile fu così profonda che anche quando la prospettiva della fusione, dibattuta nell'uno e nell'altro partito — si ricordi che il secondo punto all'ordine del giorno del V Congresso del PCI (dicembre '45-gennaio '46) affrontava appunto questo problema — non era più attuale e stava anzi per verificarsi la scissione socialdemocratica nel partito socialista, e si annunciava ormai l'arrovesciamento delle alleanze in campo internazionale, la « guerra fredda », Togliatti potrà ribadire, nel gennaio del '47 alla Conferenza di organizzazione di Firenze: « Pensavamo che il compito della creazione del partito nuovo lo avremmo realizzato attraverso la fusione col partito socialista, che dal confluire di queste due grandi esperienze storiche e concrete sarebbe uscito più rapidamente un grande partito nuovo dei lavoratori italiani ».

Non importa per il nostro discorso sul partito nuovo l'esame delle cause che impedirono la realizzazione del progetto di confluenza dei socialisti e dei comunisti in un solo partito. Si può dire che all'inizio del '46 quell'ipotesi non è più attuale, e non lo è, a mio giudizio, soprattutto per i mutamenti che cominciano ad operare nella situazione internazionale. In effetti, a me pare che la proposta della confluenza e della fusione, che aveva un punto di forza nella particolare caratteristica e tradizione del socialismo italiano e nell'esperienza unitaria dei due partiti, travagliata certamente dal '34 in poi ma pur assai positiva, era tuttavia legata a una prospettiva più vasta, europea, non solo di difesa e di contrattacco contro la minaccia del fascismo e del nazismo ma di lotta per la conquista, ad oriente ed a occidente in Europa, di regimi di democrazia popolare, di democrazia progressiva, di avanzata democratica al socialismo e di superamento — nel quadro dell'alleanza antifascista, del riconoscimento della funzione dell'URSS — della vecchia rottura del movimento operaio, e della costruzione di una nuova organizzazione internazionale delle forze socialiste e comuniste.

La difficoltà che interviene già all'indomani della liberazio-

ne mi pare che sia non solo e non tanto di carattere nazionale quanto piuttosto internazionale, perché in definitiva la « guerra fredda » riacutizza, e finisce anzi per avere uno dei suoi elementi nella contrapposizione tra socialdemocrazia e comunismo.

Sottolineare questo elemento in particolare, mi sembra necessario non per offuscare gli ostacoli o le difficoltà oggettive e specifiche di una fusione tra il PCI e il PSI, ma per intendere anche perché l'Italia sarà uno dei paesi europei dove la politica di unità, l'idea stessa della confluenza, resisteranno più a lungo, daranno vita a un tessuto organizzativo profondo e solido nei più diversi campi, e il rapporto unitario tra socialisti e comunisti consentirà, in definitiva, di mantenere aperta e valida la prospettiva della via democratica al socialismo.

Ma il problema che ha più rilevanza teorica e pratica è che con il partito nuovo, anche inteso come organizzazione politica unitaria di comunisti e socialisti, non si configura e non si prospetta una ipotesi di regime monopartitico: si segue anzi, non solo rispetto all'esperienza sovietica, ma alla stessa elaborazione gramsciana del *Quaderni del carcere*, il passaggio netto ad una concezione pluralistica, di alleanza effettiva — non di manovra di assorbimento o di disgregazione nel campo delle forze politiche per la lotta e la costruzione di un regime di democrazia aperto verso il socialismo. Il partito nuovo, anche quando è pensato — lo ripeto — come partito unico della classe operaia, come espressione politica dell'unità organica dei socialisti e dei comunisti non vuol essere « totalità », realtà integrale, prefigurazione dello Stato e del potere proletario e nemmeno è inteso come unica organizzazione politica delle masse lavoratrici e popolari.

Valgono non solo, a questo proposito, le affermazioni ben precise da quando Togliatti dice a Mosca, nel novembre 43: « Non pensiamo al governo di un solo partito e al dominio di una sola classe » a quando ribadisce a Napoli, nell'aprile del '44: « Non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito », a quando ancor più significativamente, nella già citata lettera del 9 dicembre 1944, parlerà nello stesso tempo della creazione del partito unico della classe operaia e di « un legame speciale, sancito da un patto politico », di

« un accordo politico concreto fra i tre grandi partiti di massa » (socialista, comunista, democratico cristiano), come condizioni non alternative, ma egualmente necessarie per giungere a creare un solido regime democratico e progressivo in Italia. Valgono i fatti: la politica reale in cui queste idee si sono espresse nel fuoco della guerra di liberazione — con il contributo dato dai comunisti alla formazione, allo sviluppo, al potere e all'unità del CLN — e successivamente nell'opera di costruzione di un rapporto e di un tessuto unitario delle forze operaie, di sinistra e di una intesa, di una collaborazione con il movimento popolare cattolico.

Non c'è dubbio che il partito nuovo sottolinea il primato del partito, ma non solo di quello comunista o di quello che potrebbe sorgere dalla fusione, e bisogna ben intendere, d'altra parte, che la linea di unità antifascista e nazionale, di avanzata democratica, l'affermazione della necessità a questo fine delle alleanze politiche, della costruzione di uno schieramento delle forze politiche e ideali popolari progressive pone il problema della direzione, dell'egemonia; non è una proposta di disarmo o di compromissione ma di confronto, di lotta, su una base e per una prospettiva politica unitaria. Né l'idea della fusione, negli anni '44-'46, e nemmeno quella del Fronte nel '48 sono in effetti, nell'impostazione di Togliatti, in contraddizione o in antitesi con la politica dell'avvicinamento, dell'intesa, della collaborazione tra la componente socialista e comunista e quella cattolica. Non si vuol dire, certo, che negli anni della guerra di liberazione e in quelli della ricostruzione e della Costituente sia pienamente risolta la questione del rapporto tra il concetto dell'unità o del blocco della sinistra — PCI, PSI e Partito d'azione — e quello dell'intesa, del patto fra i tre grandi partiti di massa — ed è evidente che Togliatti introduce già prima della liberazione, proprio con l'ipotesi di un « legame speciale » tra PCI, PSI e DC, un elemento nuovo nella stessa politica di unità antifascista e nazionale — così come è noto che all'esplicitazione piena, teorica e politica, del principio del pluripartitismo, anche in una società socialista, e di quello dell'articolazione, dell'autonomia del movimento di classe e

democratico giungeremo in una fase successiva, a cominciare dalla *Dichiarazione programmatica* dell'VIII Congresso.

Ma qui importa sottolineare la novità di fondo che con il partito nuovo viene affermata.

Lo ha osservato acutamente, mi pare, in uno dei suoi scritti il compagno Ragionieri. Non si tratta tanto del superamento della mitizzazione staliniana del partito unico, quanto piuttosto del superamento di una posizione di sfiducia, di critica profonda e radicale verso le formazioni democratiche che erano state invischiate nella corresponsabilità verso il fascismo. Si tratta del superamento della diffidenza e della rottura antica da parte del movimento operaio di ispirazione marxista verso il Partito popolare, si tratta soprattutto del superamento della lunga e dura polemica tra i comunisti e i socialisti.

Il punto di svolta, anche per questo aspetto, non è determinato da un'opportunità tattica, ma deriva dalla valutazione della crisi radicale provocata dal fascismo.

Non si capisce la nostra politica, e la complessa vicenda dell'Italia e dell'Europa, se non si tiene presente il fatto che col fascismo, col nazismo, e con la guerra si pongono in primo piano i problemi della libertà, della democrazia, dell'indipendenza nazionale, e di una nuova prospettiva di avanzata verso il socialismo.

Non a caso Togliatti parlerà di una differenza di questo dopoguerra dal primo, dagli anni 1919-20 quando il movimento operaio, in Italia e in Europa, si pose e pensò di poter raggiungere l'obiettivo più avanzato di una rivoluzione socialista. L'accento fortemente posto, negli anni '44-45, sull'obiettivo democratico, sul rapporto democrazia-socialismo non era solo il frutto della esperienza e della riflessione dei comunisti — del PCI e del movimento internazionale —, rispondeva ad una esigenza reale e di fondo delle masse, ad una revisione di orientamenti anche di altre forze politiche sui problemi della libertà e della democrazia. La esigenza di un'aperta, coerente politica di unità diventava proponibile e possibile perché la dittatura fascista, la sua politica di guerra, la catastrofe in cui getta il paese determina un mutamento profondo in altre forze politiche, a cominciare dai cattolici, un impegno esplicito, nel corso della guerra di liberazione, secon-

do il quale in Italia non ci doveva essere posto per una democrazia zoppa, non si doveva ritornare al regime prefascista, agli errori che al fascismo avevano aperto la via. Così può prendere corpo l'idea di una democrazia progressiva, cioè di un'avanzata verso il socialismo attraverso uno sviluppo conseguente e radicale della democrazia, attraverso un processo di conquiste e di riforme nel campo economico e politico, e sulla base dell'unità e della collaborazione di uno schieramento di forze sociali e politiche progressiste, di una struttura del potere in cui si riconosce una pluralità, un'articolazione, non solo degli strumenti dell'organizzazione delle classi lavoratrici, ma delle forze politiche e, in particolare, delle forze già emerse, nell'altro dopoguerra, come reali rappresentanti delle masse popolari, operaie, contadine.

Su questa base non solo si può affermare una politica di unità di classe; non solo si può avere la costruzione positiva di un tessuto democratico che sarà una conquista essenziale e duratura della resistenza. Su questa base si svolge anche il tentativo originale di creazione di un sistema in cui si combinarsero le forme della democrazia diretta e di quella rappresentativa: il potere del CLN come organismo unitario di base, di autogoverno, di decentramento, di partecipazione delle masse, dei consigli di gestione e il potere degli istituti tradizionali, dai Comuni al Parlamento.

A questa visione avanzata del regime democratico, che trova espressione anche nella Costituzione, si accompagnava un'ipotesi sui contenuti della democrazia, nel campo economico, sociale che era largamente comune, e non parlo solo del PCI e del PSI ma anche della DC: può essere illuminante a questo proposito il confronto dei programmi dei tre partiti per la Costituente, e su questa affinità degli impegni e dei propositi programmatici insisterà più volte Togliatti nel periodo dei governi di unità nazionale e di definizione della Costituzione.

Non affronto l'esame dei risultati e dei limiti di questa linea, fino alla rottura del '47. Isolo solo un elemento, un primo segno di incrinatura: il contrasto sul problema del CLN. Si è osservato che Togliatti fosse meno sensibile di altri, anche compagni nostri, al problema della permanenza e dello sviluppo dell'organizzazione del CLN dopo la liberazione. Bisogna avere presente, quando si

affronta questo nodo, i termini reali: il fatto cioè di una profonda, radicale differenza di situazione tra Nord e Sud; il fatto che non sempre, nel corso della lotta di liberazione e subito dopo, i CLN erano riusciti a diventare come noi proponevamo, gli organismi di base, le cellule della partecipazione politica permanente delle masse; il fatto che, anche nel Nord, dopo la guerra, l'estensione dei CLN avvenne sulla base più che di un moto reale dal basso, per decisione di vertice.

Si può discutere sugli errori di sottovalutazione, sui limiti oggettivi — le lettere scambiate tra i compagni dei due centri dirigenti di Roma e Milano offrono elementi nuovi di giudizio, anche per ciò che riguarda l'atteggiamento e l'azione dei comunisti, sul rapporto tra CLN e partiti —, ma il dato reale e saliente è che la vita politica e sociale italiana all'indomani della liberazione è oramai dominata dai grandi partiti di massa: partito comunista, partito socialista e Democrazia cristiana.

Ma non è solo per questo dato della realtà, ma per una coerente, profonda persuasione in Togliatti, e non solo in Togliatti, che per costruire un regime democratico su solide basi popolari, capaci di ricostruire il paese, di rinnovare la società italiana, di farla avanzare verso soluzioni socialiste, fosse necessario un avvicinamento, un'intesa tra le grandi correnti politiche e ideali, i grandi movimenti di massa, quelli che negli anni della Costituente egli indicherà come la componente socialista e comunista e quella cattolica; è per questo che Togliatti darà, senza dubbio, un'attenzione preminente al partito e al « sistema dei partiti » come cardini della democrazia italiana ed alla idea di una collaborazione tra le forze del movimento operaio e del movimento cattolico. Nulla sarebbe più assurdo che il dire che in quel momento nella costruzione del partito nuovo era interamente presente la nostra attuale proposta politica. Vero è che nella novità e nell'incidenza della linea e della prospettiva che oggi il PCI indica si deve cogliere una ispirazione profonda che viene dalla lotta e dalla elaborazione degli anni della resistenza e della liberazione, dalla coerenza con cui su quella linea, — di unità, di avanzata democratica, di difesa degli interessi nazionali, di impegno positivo sui problemi delle masse e di riforma — abbiamo fatto fronte,

combattuto e logorato altre strategie politiche da quella del centrismo a quella del centro-sinistra. Questo importa ora sottolineare. E un altro dato. A questa concezione della via democratica al socialismo, della pluralità delle forze ideali e politiche nella lotta e per la costruzione di una società nuova, della politica di alleanze, della costruzione di un nuovo blocco di potere di forze progressiste, sociali e politiche, è del tutto coerente il concetto di « partito nuovo » come una formazione politica di grandi proporzioni, aperta sulla base dell'adesione non alla dottrina, alla ideologia del marxismo — ricordate l'articolo 2 dello Statuto del 1945: « possono iscriversi al PCI tutti i lavoratori... indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche » —, ma ad una linea e ad un programma politico.

La forte accentuazione del carattere politico del partito, la sua apertura sotto il profilo ideologico e filosofico — che non deve essere intesa tuttavia come una qualche rinuncia da parte del partito nuovo al marxismo quale fondamento e guida della propria azione e nemmeno all'obiettivo di una unificazione culturale e ideale dei militanti al più alto livello — riprendono una impostazione che fu senza dubbio propria di Lenin, ma segnano nello stesso tempo una novità essenziale rispetto ai partiti della Terza Internazionale e all'approdo a cui era giunto Gramsci con il « moderno Principe ». Ciò che muta è l'impostazione del rapporto tra politica e ideologia, tra funzione politica e funzione « educativa » del partito nel senso che la conquista della coscienza rivoluzionaria, di una visione materialistica della storia e della vita non è intesa come una premessa, ma come un obiettivo della milizia nel partito, e come un obiettivo che si mira a realizzare attraverso la lotta complessiva che nei diversi fronti — economico, politico, ideale —, il partito conduce. Non dirò che questa è una conseguenza della caratterizzazione di massa del partito, ma è indubbio che il problema dell'orientamento e dell'unità politica e ideale su scala di massa rende più arduo il compito, ma dà anche più evidenza al fatto che l'unità deve essere intesa come un processo, una conquista costantemente rinnovata e sperimentata nella pratica politica e rivoluzionaria, nel confronto ideale, nella verifica critica, e non può essere pensata come un qualche apriori

ideologico, come l'adesione ad un credo o ad un catechismo filosofico.

Togliatti ha sempre collegato, comunque, il carattere di massa del partito all'esigenza del « fare politica », dell'iniziativa politica di massa, fin dagli anni più lontani dello scontro con il bordighismo (scriverà nel 1930: « ... lo sviluppo politico del nostro partito di massa incomincia solamente con la sconfitta del bordighismo... »). Questo dato è stato spesso considerato come quello più rilevante del partito nuovo, e distinto anzi nei confronti del partito comunista. Ma non è così. Non c'è dubbio che il partito nuovo è in modo eminente e netto il partito di massa, ma lo è — mi siano consentiti i termini un po' paradossali — nel senso che il PCI riesce a diventare quello che avrebbe voluto essere anche prima. E' da contestare, d'altra parte, che l'idea del partito di massa non sia ortodossamente leninista. Chi ritiene che nella concezione di Lenin il partito si configuri come una organizzazione ristretta di quadri è del tutto fuori strada; confonde le necessità storiche in cui si trovarono ad operare Lenin ed il partito bolscevico — regime di feroce oppressione, di clandestinità — con la concezione reale del partito che Lenin intese appunto come una formazione politica che vuole agire sull'intera area sociale, che assume come obiettivo fondamentale quello della lotta per la democrazia e il socialismo; una funzione democratica che rifiuta la concezione cospirativa, il complotto, il terrorismo della setta, e che ha teso a divenire ed è divenuta, già nel periodo di relativa legalità degli anni successivi alla rivoluzione del 1905, una formazione di massa capace di fare una politica di massa. Chi esamina gli scritti di Lenin del 1905 può rendersi conto che il suo orientamento era appunto quello di uno sviluppo del partito a proporzioni di massa. Così fu nel '17; così è ancora nel '21-22, quando in una situazione diversa e di fronte alla necessità di una difesa del partito, divenuto forza unica di governo e di potere, egli afferma che possono essere sufficienti i 400 mila iscritti per assicurare il suo carattere di massa.

Ciò non significa che la costruzione del partito nuovo come partito di massa sia stata pacifica; che non vi siano state tendenze o inerzie conservatrici, il peso di idee come quelle dei « pochi

ma buoni », dell'avanguardia come *élite*, le difficoltà a superare gli schemi organizzativi e le abitudini del periodo cospirativo, che potevano costituire un impaccio allo sviluppo del partito. Può essere sufficiente per intendere la rottura che Togliatti opera un piccolo episodio ch'egli stesso ha raccontato. L'organizzazione comunista di Napoli, nel marzo-aprile del 1944, si trova in difficoltà di fronte alle migliaia di domande di iscrizione al partito, perché secondo i metodi, la abitudine, la concezione del nostro partito avrebbero dovuto essere controllate una per una dalla Federazione. Ad un certo momento i compagni, educati alle norme e allo spirito dell'illegalità si trovano nell'impossibilità di andare avanti e Togliatti ha quella che a qualcuno poté sembrare un'alzata di ingegno dicendo: « Fate distribuire le tessere dalle sezioni ». Il fatto — del decentramento amministrativo, del reclutamento periferico che può ora sembrarci ovvio — costituiva in effetti una novità audace e incontrò resistenze, e giustamente Togliatti osserva: il problema non era quello di inventare qualcosa dal punto di vista organizzativo; il problema era di principio, di orientamento sulla natura e sul carattere del partito e non sarebbe stato risolto senza una battaglia ideale e politica sulla linea e sulla concezione del partito.

Ciò che in effetti cambia, rispetto a Lenin, è la qualità del termine « massa », che ha assunto proporzioni inaudite e le ha assunte sul filo della svolta storica dell'Ottobre sovietico. La guerra, la lotta di liberazione, la sconfitta del nazifascismo hanno determinato una straordinaria attivizzazione politica delle masse, un impulso all'impegno politico in milioni e milioni di uomini.

La caratterizzazione di massa rispondeva perciò negli anni della lotta di liberazione, e dopo, all'opportunità e necessità di operare una grande raccolta di forze, di lavoratori e di popolo, che si spostavano verso il socialismo e di realizzare, attraverso l'esperienza diretta ed immediata della milizia politica ed organizzativa, il compito della conquista e dell'educazione socialista e rivoluzionaria di grandi masse di italiani.

Il partito nuovo voleva essere ed è stato lo strumento di una straordinaria leva democratica e socialista, di un'unificazione nazionale degli strati decisivi della classe operaia e del popolo nel

momento in cui la sconfitta del fascismo poneva problemi di rinascita e di sviluppo dell'organizzazione e degli istituti democratici della società e del movimento operaio.

Ma non si trattava solo e principalmente di questo. La configurazione di massa del partito obbediva, più a fondo, all'idea di un'avanzata al socialismo che impegnava nella risposta positiva, politica, non propagandistica, su tutti i problemi della vita nazionale, che impegnava ad organizzare e a dirigere la lotta di un esteso, unitario schieramento delle masse lavoratrici e popolari.

Dirò, in termini rapidi, che le nozioni del partito come organizzazione di massa, come « intellettuale collettivo », come « forza di governo », anche quando lotta dall'opposizione, sono tutte da ricondurre alla visione generale della *via italiana*, al modo del *fare politica* per un fine rivoluzionario.

Il atto storico decisivo è che su queste basi, la linea politica, la concezione del partito, di cui abbiamo detto, i comunisti riescono a creare un reale e solido movimento politico di massa come non era stato possibile nel primo dopoguerra, negli anni '19-21.

All'apertura del V Congresso, il 29 dicembre del '45, Togliatti annuncerà che gli iscritti al partito comunista sono oltre un milione e settecentomila; e che era possibile e necessario accrescere ancora la forza organizzata, il carattere di massa del partito.

Se si ha presente che al momento del crollo del regime fascista, il 25 luglio 1943, e ancora l'8 settembre, i militanti comunisti non sono più di qualche migliaio; che al momento della liberazione, dopo la leva dell'insurrezione, gli iscritti al Nord sono circa 90 mila ed al Centro e al Sud 300.000 circa, appare chiaro che quella crescita impetuosa, quella costruzione rapida, ma estesa, capillare, nei mesi successivi alla Liberazione, assumeva il valore di una sanzione storica dell'esistenza e della funzione del Partito comunista italiano nella lunga resistenza al fascismo e, in particolare, nella lotta di liberazione.

Quel risultato e quel successo erano la testimonianza straordinaria della giustezza di una linea politica, la conferma — lo sottolineava Togliatti con orgoglio e fierezza — del fatto che il partito comunista rappresentava ormai « qualche cosa di vitale, di

profondo, di storicamente necessario nella vita della nostra nazione ».

Il partito crescerà ancora, sotto il profilo del numero e sotto il profilo politico. Alla Conferenza di organizzazione del gennaio '47 Togliatti dirà che esso è più unito e maturo, che ha superato quello stato di « messianismo politico primitivo » che esisteva subito dopo la liberazione e continuava in parte anche dopo il 2 giugno '46, quello stato curioso di messianismo per cui si riteneva che tutte le questioni che stanno dinnanzi al partito ed al popolo potevano essere risolte con una sola battaglia. Si svilupperà ancora dopo il maggio '47, la rottura dell'unità nazionale e antifascista, e dopo l'aprile del '48, quando diventa evidente la prospettiva di una dura e lunga battaglia di opposizione per i comunisti. L'affermazione orgogliosa con cui Togliatti risponde in un discorso memorabile al Parlamento a chi riteneva di aver dato un colpo al partito comunista escludendolo dal governo, « veniamo da lontano ed andiamo lontano », si rivela esatta.

Il partito compie, in questo passaggio all'opposizione, a me pare, il suo collaudo decisivo.

Potevano, infatti, esserci degli interrogativi, dei dubbi non sulla capacità di lotta, sulla resistenza dei comunisti, ma proprio sulla solidità del partito nuovo, sulla capacità di durare di quel partito costruito a proporzioni di grande ed aperta forza di massa in un periodo in cui i comunisti sono, ed appaiono, forza dirigente nel governo del Sud, forza motrice e guida del movimento unitario di liberazione al Nord e subito dopo, quando diverse forme di messianismo — e rendiamole esplicite: la vittoria dell'Unione Sovietica, l'insurrezione, le elezioni del 2 giugno — avrebbero potuto determinare — ed in qualche misura determinarono — larghe, ma fragili adesioni.

Potevano esserci degli interrogativi sulla capacità di quel partito nuovo a mantenere integri, in una diversa situazione interna ed internazionale, dopo il '47, i suoi caratteri di grande formazione politica di massa e di combattimento.

Messo a una prova ardua, quindi, il partito comunista regge e, al di là di limiti, di errori, di offuscamenti mostrerà che la politica della via italiana, l'idea ispiratrice del partito nuovo avevano

delle basi solide, un forte consenso nella classe operaia e nelle masse popolari, rispondevano cioè ad una profonda esigenza di classe e nazionale; avevano, dunque, interpretato e risposto ad un moto reale, a tendenze irresistibili e spontanee di grandi masse, durante e dopo la liberazione, proprio per quel fine, per quell'importanza nazionale, democratica e unitaria che aveva la proposta politica e organizzativa dei comunisti. La costruzione e l'affermazione del partito nuovo debbono dunque essere viste e indagate in quest'arco di tempo, non soltanto nel momento della lotta di liberazione, ma dall'inizio della lotta di liberazione al rovesciamento dell'alleanza antifascista in Italia e nel mondo, all'inizio della « guerra fredda », quando ai comunisti toccò e riuscì di risolvere, nello stesso tempo, i compiti politici e di creare, nella lotta armata e politica, il partito, secondo quella lucida coscienza delle difficoltà e delle necessità che Togliatti espresse ai comunisti napoletani alla fine del marzo '44 e forte di quella lezione sui tempi che non attendono, sulla possibile contraddizione tra dati oggettivi e dati soggettivi che era stata vissuta tragicamente — non dimenticarlo — dopo la prima guerra mondiale dal movimento operaio italiano e da uomini come Togliatti. L'indagine dovrebbe approfondire a questo punto altri temi, e alcuni di grande rilievo teorico e storico, che posso tuttavia solo enunciare: la saldatura che si realizza nel partito nuovo tra coscienza e spontaneità, tra storia del partito e storia del paese. Ma tutto ciò che sono venuto dicendo può offrire gli stimoli necessari a questa ulteriore ricerca sulle ragioni che hanno fatto del PCI una così imponente forza politica e un dato indiscutibile della vita e della storia dell'Italia.

Ho sottolineato particolarmente le novità politiche che sono alla base del partito nuovo ed il contributo, che ritengo decisivo, di Togliatti.

Bisogna però dire che non meno rilevanti furono le novità nel campo dei principi dell'organizzazione, della vita, del lavoro, del costume del partito nuovo.

A me sembra essenziale, nell'impostazione di Togliatti e del gruppo dirigente comunista, l'aver portato a coerenza teorica, a visione unitaria, una complessa esperienza storica, non solo no-

stra, ma del movimento operaio italiano, e la concreta sperimentazione, nel fuoco della lotta di liberazione, di forme nuove di partecipazione, di impegno politico. Si pensi al rilancio di quella forma tipica dell'organizzazione che era stata anche dei socialisti, la sezione; al rapporto tra organizzazione territoriale ed organizzazione sul luogo di produzione.

Si pensi per altro rispetto alla salvaguardia ed all'esaltazione, nel momento in cui si lancia l'idea del partito a proporzioni di massa, delle « virtù » proprie della milizia comunista, fin dal momento della sua formazione e che già Gramsci aveva recuperato in pieno: lo spirito di intransigenza e di sacrificio, il rigore intellettuale e morale, l'impegno di lavoro, la disciplina come corresponsabilità, l'unità nell'orientamento e nell'azione.

Essenziale mi pare che sia stata questa capacità di condurre ad una visione unitaria e coerente l'esperienza reale dei lunghi anni della resistenza e della clandestinità e la grande elaborazione di Gramsci che, sotto questo profilo dell'organizzazione, del modo d'essere del partito è indubbiamente un punto di riferimento decisivo per Togliatti.

Mi limito in questo quadro a porre due questioni: quella del rapporto tra democrazia ed unità, tra democrazia e centralizzazione e quella della continuità e del rinnovamento dei gruppi dirigenti.

La costruzione del partito nuovo è contrassegnata, nonostante le condizioni in cui il partito opera — la guerra, la spaccatura del paese, i diversi centri di direzione del partito — da un forte elemento democratico. Alcune recenti pubblicazioni — mi riferisco alle lettere scambiate nel '43-45 tra i due centri dirigenti di Roma e di Milano (e davvero ciò che diceva Gramsci, che « l'archivio del partito è uno strumento essenziale della continuità organica del gruppo dirigente » oggi sta diventando un dato per il partito nel suo complesso!) — ci hanno messo in grado di conoscere e di valutare l'importanza del dibattito acceso che vi fu allora sulla linea, sulle scelte politiche, e quanto sia stata ampia l'autonomia e l'articolazione dell'iniziativa, anche in quel periodo dello scontro aperto, armato.

La costruzione del partito nuovo è però caratterizzata da un

altrettanto forte elemento di centralizzazione, di unificazione, e non solo per le esigenze della lotta. Il senso dell'intervento di Togliatti che dirime e risolve il dibattito risponde non solo alla esigenza dell'unità per il fine primo della lotta di liberazione, ma mira a far muovere in modo coerente, in modo efficace un partito che veniva crescendo in modo rapido e tumultuoso.

Dalla lotta di liberazione usciamo, in sostanza, con un'impostazione del regime, della vita, del metodo di direzione del partito che definirò — ho usato questo termine anche altre volte — di « democrazia organica », che rappresentava un fatto nuovo per il nostro partito e nel movimento comunista.

Perché democrazia organica? Democrazia organica nel senso che noi poniamo come cardini della vita, dell'attività del partito il gusto della politica, del fare politica, la partecipazione cioè, l'impegno, l'esperienza reale nella politica del maggior numero possibile di militanti; la politica come attività di massa — e qui è la misura vera della democrazia di un partito. Democrazia organica nel senso che la costruzione di una volontà collettiva, di una unità politica ed ideale viene perseguita senza cristallizzazioni di gruppi, di frazioni ma attraverso un dibattito, un confronto, una verifica nei fatti; un confronto ed un dibattito che potranno essere più o meno aperti, in uno od in un altro momento, ma sono e diventano sempre più un costume radicato nel partito.

Aveva ragione Togliatti a sottolineare quanto in questo indirizzo vi era di singolare, di nuovo; ed è sufficiente pensare al tipo dei nostri organi di stampa, alla « Rinascita » a « l'Unità », rispetto ad altre esperienze del movimento comunista. Democrazia organica, infine, per il modo di formazione e selezione dei dirigenti nella lotta e nel lavoro, e che anche quando fa ricorso a forme di cooptazione, risponde ad un processo democratico di formazione dei quadri.

Non voglio certo affermare che nella vita del partito questa reinterpretazione del centralismo democratico, che ha una precisa ispirazione gramsciana, avrà un'esplicazione piena ed immediata, e costante, ma è senza dubbio la base che ha consentito il vigore, l'apertura, la vitalità democratica e la profonda unità del nostro partito e che gli ha consentito di diventare una grande e ma-

tura forza politica — il partito più democratico, lo possiamo dire, —; una leva e un cardine della democrazia italiana.

Un accenno al secondo tema. Negli anni infuocati della costruzione del partito nuovo due dati mi sembrano da sottolineare.

Il primo è una straordinaria saldatura di generazioni, di esperienze diverse dei comunisti, quelle del carcere, dell'emigrazione, degli anziani e dei giovani, dei diversi centri dirigenti, dell'impegno nella direzione politica, nel governo, nella lotta armata sulle montagne, nelle città.

Il secondo dato è quello di una altrettanto straordinaria formazione, nel fuoco stesso della lotta, di nuovi dirigenti politici, di un diffuso quadro intermedio, soprattutto, anche se questa straordinaria formazione non sarà proporzionata al ritmo di sviluppo del partito, alle esigenze che la presa del partito in quel momento determinava.

Guardiamo un momento come si compongono e definiscono gli organi dirigenti al V Congresso del partito.

Al V Congresso si forma un Comitato centrale di 70 componenti, tra membri effettivi e candidati — allora c'era ancora questa distinzione che venne poi superata, mi pare, all'VIII Congresso. Di questi settanta, cinquantatre erano venuti al partito negli anni tra il '21 ed il '26; e i giovani (vi dico alcuni nomi dei giovani di allora: Giuliano Pajetta, Boldrini, Alicata, la Marcelino, Berlinguer) erano un numero molto ristretto, e questi stessi giovani avevano per lo più sulle spalle una grande esperienza di lotta.

La Direzione che si formò allora era composta di sedici membri effettivi e di sei candidati. Vi leggo i nomi, perché il ragionamento che voglio fare si fonda anche sulla conoscenza di questo dato.

I membri della Direzione erano: Togliatti, Longo, Amendola, Colombi, Di Vittorio, Li Causi, Massola, Negarville, Novella, Giancarlo Pajetta, Roveda, Roasio, Scoccimarro, Secchia, Sereni, Spano. I candidati erano D'Onofrio, Grieco, Teresa Noce, Giuliano Pajetta, Mario Montagnana e Terracini.

Tenete conto — vi dò un termine di riferimento per valutare — che dieci anni dopo, all'VIII Congresso, dei diciassette mem-

bri della Direzione ben dodici erano già presenti in quella del '45, più Dozza e Pellegrini, che erano anch'essi, compagni della generazione dell'emigrazione e del carcere e tre « giovani », Alicata, Ingrao, Romagnoli.

Se voi pensate a questi organi di direzione, se pensate al gruppo parlamentare, ad esempio, della Costituente (noi abbiamo avuto allora 104 deputati, tra i quali un indipendente, che era il generale Nobile; di questi 103 deputati comunisti 49 erano membri, nello stesso tempo, del Comitato centrale, erano il gruppo essenziale del Comitato centrale); se pensate ai ministri comunisti nei governi che vanno dal secondo Badoglio al terzo De Gasperi (i ministri sono stati, Togliatti, Gullo, Pesenti, Scoccimarro, Sereni e Ferrari), appare chiaro in primo luogo che il gruppo dirigente nazionale è composto saldamente dal gruppo dirigente formato attorno a Gramsci e affermatosi al Congresso di Lione e poi rimasto diviso, nella clandestinità, tra l'emigrazione e il carcere e dal gruppo dei compagni venuti avanti con la direzione di Togliatti nella resistenza in Italia e all'estero (in Francia, in Spagna, in URSS) e quindi nella lotta di liberazione.

Se però l'esame si allarga — non ho qui la possibilità di dare una documentazione, perché dovrei citare troppe cifre e troppi nomi — al complesso dei quadri — dirigenti di partito nelle Federazioni, amministratori nei Comuni, nelle Province, organizzatori sindacali, giornalisti —; se pensiamo agli stessi delegati al V Congresso (su 1.626, 430 erano iscritti al partito prima del 1926, 458 dal '27 al 25 luglio del '43, 738 dopo il 25 luglio; 1.044 di questi hanno condotto un'attività clandestina dopo l'8 settembre, 600 sono i partigiani), se allarghiamo l'esame vediamo venire in luce il grande credito, la grande leva degli anni della lotta antifascista e del partito nuovo.

Il fatto che è alla base del successo nella costruzione del nostro partito in quegli anni è l'aver risolto, mi pare, quello che Gramsci indicava come il problema delle « proporzioni definite », che è essenziale perché un partito esista, resista e si sviluppi come forza politica reale, capace di egemonia. Voglio dire la combinazione equilibrata tra quelli che Gramsci definiva i tre elementi nella vita di un partito: quello « diffuso, di uomini comuni,

medi, la cui partecipazione è offerta dalla disciplina e dalla fedeltà»; l'elemento « coesivo principale che centralizza in campo nazionale, dotato di forza coesiva, centralizzatrice e disciplinatrice, e proprio per questo inventiva » e « l'elemento medio, che articola il primo al secondo, che li mette a contatto, non soltanto fisico, ma morale ed intellettuale ».

Il partito come organizzazione di massa, come corpo unitario, come intellettuale collettivo, muove di qui; esige questa complessa saldatura di avanguardia e massa, e un processo, quindi, di elevamento, di unificazione al più alto livello politico e culturale.

Non intendo ora prendere in esame elementi che possono essere stati, in fasi successive, dissonanti o contraddittori con questa linea: per esempio, l'accentuazione di elementi di direzione centralistica; il posto dei regionali, in una certa fase; i gruppi di dieci, etc.

Voglio invece osservare e concludere che in questa costruzione, nella quale fu essenziale non soltanto la confluenza e la saldatura di generazioni diverse di comunisti, ma fu necessaria ed essenziale una grande opera di recupero, di superamento di contrasti e di lacerazioni nello stesso gruppo dirigente gramsciano — quello detto di Lione, che fu diviso tra il carcere e l'emigrazione — contrasti e lacerazioni che furono propri del duro periodo della clandestinità e della complessa storia del movimento comunista, in quest'opera, dunque, di saldatura e di promozione attenta, meditata, furono decisivi l'orientamento ed il metodo di Togliatti. Fu decisivo l'equilibrio tra il rigore e la comprensione, e la sua forza indiscutibile di capo del partito, la sua superiore visione dell'interesse del partito, la sua persuasione di affidare anche la propria sopravvivenza alla forza, al progresso e alla affermazione del partito.

Così alla costruzione del partito nuovo si può dire che Togliatti diede non soltanto la fondamentale elaborazione teorica e politica, ma anche l'opera concreta e paziente, la lezione del metodo di direzione e di lavoro e, poi, la forza di non arretrare in questa concezione, di difenderla e di condurla a nuovi sviluppi.

La verità è che Togliatti dà valore storico, permanente, alla linea di avanzata democratica e che la continuità nell'ispirazione,

nella linea, nel metodo che erano a fondamento della via italiana e del partito nuovo, è stata a sua volta un elemento essenziale della continuità del processo storico aperto dalla resistenza e dalla lotta di liberazione. Proprio perché il PCI ha mantenuto viva questa ispirazione, questa linea, questo metodo, quella fase storica non si è chiusa, ed abbiamo potuto dare, anche in questi ultimi anni, piena coerenza ed incisività e forza nuova alla nostra linea e alla nostra battaglia politica.

Anche per questo credo che debba essere sottolineata l'attualità ed il valore dell'opera di Togliatti nella costruzione della nostra politica e del partito nuovo negli anni della lotta di liberazione e dell'immediato dopoguerra.